

# GIOVENTÙ MISSIONARIA

Anno VIII - Num. 7

15 LUGLIO 1930 (VIII)

C. C. Postale

PUBBLICAZIONE MENSILE



## SOMMARIO

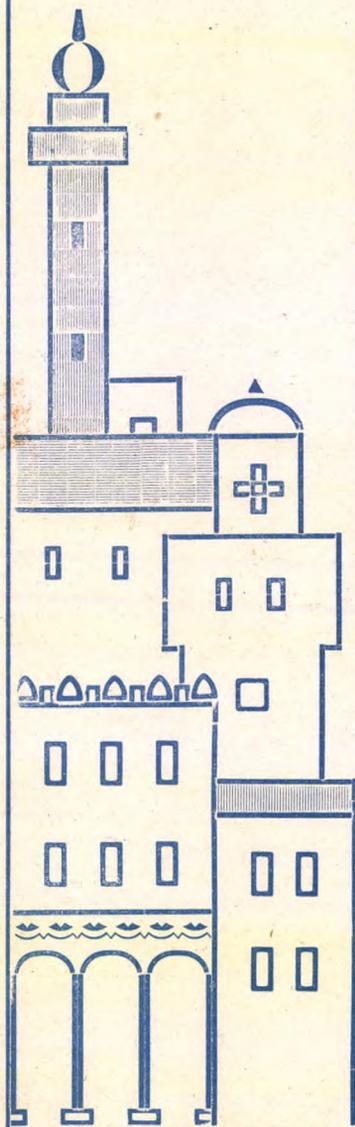
Gli orfanelli dell'Assam al Papa. — Impressioni di Missionari.

*Dalle lontane Missioni:* Dal miele all'anima. - Il Phra-Chedi. - Un viaggio nell'oriente equatoriano. - Impressioni d'Oriente. - La lingua cinese. - Vestiti pei fratelli poveri.

*Dalle riviste missionarie:* Cinquant'anni di missione e dieci di prigionia. - La malattia "Yaws".  
*Superstizioni e riti pagani:* Feste e riti religiosi dei Synteng.

*Racconto:* UKE WAGUU.

Il primo fiore del Rio Negro.



## AVVERTENZE

1 - *L'abbonamento (vedi prezzi a piè pagina) va inviato esclusivamente e direttamente all'AMMINISTRAZIONE DI GIOVENTU' MISSIONARIA - Via Cottolengo, 32 - TORINO (109).*

2 - *Scrivere chiaro e completo l'indirizzo, colla relativa via e provincia e numero del quartiere postale.*

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *L'amministrazione non risponde - nè ammette reclami - per gli abbonamenti non spediti direttamente all'indirizzo sopra indicato.*

**ABBONAMENTO:** PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100  
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200



# GIOVENTÙ MISSIONARIA

## *Gli orfanelli dell'Assam al Papa.*

Riportiamo da *L'Osservatore Romano* del 18 aprile questa bella notizia.

Gli orfani di Raliang nell'Assam hanno rivolto al Santo Padre un devoto e affettuoso indirizzo di ringraziamento, per un tratto di generosa bontà da Lui usata verso quei suoi lontani piccoli figli.

È una letterina piena d'ingenua schiettezza e semplicità, scritta nella lingua del paese e in quella d'Italia, centro benedetto della Religione Cattolica. I sentimenti che vi si esprimono non si leggono senza commozione; e vien fatto di pensare alla forza meravigliosa della Fede, che, dovunque sulla faccia del globo siano anime di piccoli e di grandi, sa ispirare la stessa sublimità di pensieri e magnanimità di affetti, sa provocare verso l'unico Padre di tutte le genti la profonda filiale reverenza, che è dovuta al dolce Cristo in terra.

I cari fanciulli, che i figli di Don Bosco educano sotto la soave tutela di Maria Ausiliatrice e secondo lo spirito del loro Beato Fondatore, esprimono la propria gioia riconoscente e viva al Vicario di Cristo, perchè si è degnato di manifestare la sua paterna bontà a loro favore. È un anno ora che noi siamo qui — essi di-

cono — ed impariamo ad esser giovani cristiani molto buoni: obbediamo ai superiori e preghiamo per Te ogni giorno Iddio, Maria Ausiliatrice e Don Bosco. Cantiamo il canto di lode per Te. Ci sforziamo di essere buoni, perchè in seguito possiamo aiutare i nostri fratelli non ancora cristiani.

È con i più profondi sentimenti di venerazione la letterina si chiude. Bello soprattutto il generoso pensiero che spinge quei fanciulli a crescere nella bontà, per esser poi efficaci apostoli dei loro fratelli ancora lontani dalla luce del Vangelo.

I piccoli fanno sapere che cantano un inno in lode del Papa. È l'inno più caro ai cattolici dell'Assam ed è da loro preferito. Vorremmo ascoltarlo nella loro lingua e sentirlo echeggiare sotto un cielo tanto lontano e in mezzo ad un paesaggio tanto diverso dal nostro, ma dove la Fede sa alimentare quei medesimi sentimenti che noi nutriamo ed esprimiamo sotto la cupola di San Pietro.

Ci piace di riferirlo nella nostra lingua, a comune edificazione e consolazione. Dice così: « O fratelli, una grande gioia invita noi tutti fedeli a lodare il Papa, Padre Santo, che ci guida sempre alla vittoria.

— O fratelli, godiamo e cantiamo: noi siamo figli della Chiesa Cattolica. Sia lodato il Papa, Padre Santo, sino al finire di questo mondo. — Ah, davvero la Chiesa assomiglia a una stella che brilla nel Cielo, che rischiarava il cammino della vita, in mezzo alle tenebre dell'errore. — O Padre Santo, noi promettiamo di non mancar di combattere le sante battaglie del Signore; e per la Santa Fede, se è necessario, siamo pronti a dare anche la vita. — Noi forti, con lo sguardo al Cielo, con lo scudo della preghiera, combatteremo il demonio che sempre insidia la nostra Fede. — E se la tempesta dell'Inferno cer-

cherà di travolgere anche noi, ci ricorderemo della promessa di Gesù: le porte dell'Inferno non prevarranno; solo la Chiesa Cattolica non potrà mai aver fine ».

Quanto sono belli questi pensieri e sentimenti di Fede sulle labbra di quei lontani cattolici, di quei piccoli orfani, che nel Padre comune hanno trovato il loro padre! Sì, veramente la Chiesa è una stella e, alla sua luce, sparsi per tutti i lidi, ma d'un solo cuore in Dio, noi moviamo, stretti intorno al Pastore che ci guida. Da Roma all'Assam per Lui il nostro inno ha un'unica voce.

## IMPRESSIONI DI MISSIONARI

### GIOVANI APOSTOLI.

#### *La partenza.*

La nave ha levato l'ancora e si slancia alla conquista di terre lontane... A bordo si nota un angoscioso silenzio: tutti pensano ai « dolci amici » a cui han dato addio per sempre; tutti gli occhi, velati di pianto, sono rivolti verso quel lembo di terra natale che si perde lentamente all'orizzonte...

Poi si fanno le prime conoscenze e il sorriso ritorna sul labbro perchè il cuore umano non può arrestarsi così nella gioia come nel dolore. Il mare ha un meraviglioso influsso su gli uomini: qui non c'è diversità di lingua nè odio di razza: tutti si sentono fratelli. L'ingegnere tedesco tratta amichevolmente coll'ufficiale inglese; il mercante con lo studioso; il ricco col povero. Vi sono però due gruppi di persone che meritano una presentazione speciale per lo stridente contrasto che offrono. Il primo è formato da una ventina di uomini robusti, dalle mani incallite dalla piccozza, dallo sguardo fiero: essi vanno alle Indie a lavorare nelle miniere d'oro: i loro pensieri sono tutti rivolti verso questo metallo che li ha affascinati e li trascina lontano dalla patria:

*Quid non mortalia pectora cogis  
Auri sacra fames?*

L'altro gruppo invece è composto da giovani chierici: gli occhi scintillanti, perduti in una visione divina; la fronte alta, aperta all'infinito. Sul petto brilla, agli ultimi raggi

del sole, un crocefisso: — nel cuore arde una brama intensa di conquista. Dove vanno? — Perchè spingono così lontano lo sguardo? — Sì, anch'essi vanno nell'India misteriosa; anch'essi vanno in cerca d'oro; non però quello estratto dalle fredde viscere della terra, bensì dal cuore caldo degli uomini!

Questo è il nobile e santo ideale che li ha rapiti dal fianco della mamma e ha infuso in loro il coraggio degli Apostoli.

Avanti, avanti, giovani eroi! La vostra è una missione divina; la vostra è bandiera di pace!

#### *L'arrivo.*

V'immaginate i soldati di Cristoforo Colombo in quel pomeriggio che doveva decidere la loro sorte: eccoli là tutti intenti a fissare lo sguardo verso quel mare azzurro, dal quale — come nei racconti delle fate — doveva venire la risposta? E quando finalmente quel semplice vocabolo « Terra » passò di bocca in bocca suscitando in tutti i cuori fremiti di gioia e d'amore?

Ebbene, qualcosa di simile avvenne a bordo quando lontano lontano fece capolino una striscia nera che andò man mano ingrossandosi fino a scoprire al nostro sguardo estasiato una città — fatta tutta di guglie e minareti — che al sole morente prendeva aspetti fantastici, indescrivibili. Allora ritornò alla nostra memoria tutto ciò che da fanciulli avevamo letto di questo paese così unico nella sua varietà e maestà; così

misterioso nei suoi fachiri, nelle sue foreste, nei suoi fiumi sacri; così imponente nei suoi templi dorati, nelle sue costruzioni gigantesche, nei suoi Rajah dal turbante costellato di diamanti.

Ecco là ai nostri piedi la realtà dei nostri sogni giovanili! Il cuore ci batteva forte in petto, perchè ci sentivamo vicini a quella terra che avevamo scelto per nostra seconda patria; vicini a quel suolo duro e arido che avrebbe bevuto a goccia a goccia il nostro sudore e forse anche il nostro sangue! Ma nessuna titubanza ci commosse: eravamo decisi a tutto; pronti a qualsiasi sacrificio. Non per nulla ci eravamo schierati nella milizia di Cristo. Sciogliemmo il nostro inno di ringraziamento al Signore invocando da Lui protezione e costanza.

Dopo breve riposo, eccoci nuovamente in viaggio — ma non più l'oceano sconfinato — bensì attraverso pianure sterminate, selve selvagge, fiumi impetuosi. Poi, le sponde del Brahmaputra e lassù la nostra bella Missione dell'Assam! Da lungi la salutammo festanti come una vecchia conoscenza, perchè ci sentivamo finalmente in famiglia: un « padre » affettuoso ci attendeva nella persona del nostro amato Superiore Mons. Mathias; e poi tanti fratelli in tutti coloro che ci avevano preceduto.

Come è bello l'arrivo in Missione! Come ripaga a mille doppi il sacrificio della par-

tenza! Sì, è proprio vero quel che diceva il Maestro: « Chi lascia il padre e la madre nel nome mio, riceverà il centuplo in questa terra e la vita eterna in cielo ». Parole consolanti che risuonano al nostro orecchio come un'eco divina e ci spronano sempre a nuove e sante conquiste!

### *L'apostolato.*

« Apostolo » è sinonimo di « martire », poichè chi si consacra interamente al Signore tronca risoluto ogni vincolo terreno, per ciò esso si offre qual vittima alla Divinità per la conversione del mondo infedele.

Si narra che nella Rivoluzione Francese, mentre imperversava una lotta accanita presso una chiesa tra i repubblicani e i cacciatori del re, una buona donna del popolo alzò di tra la folla il suo bambino e, con quanto fiato aveva in corpo, gridò: « Figlio mio, guarda come si combatte e come si muore per la nostra Santa Religione ». Ebbene, le stesse parole rivolge a noi, giovani missionari, la nostra amata Congregazione, quando ci manda sul fronte avanzato a mirare d'avvicino come si combattono le sante battaglie del Signore anche a costo della propria vita e, orgogliosa, ci addita i nostri primi martiri: Mons. Versiglia e Don Caravario!

A che serve una vita spesa senza un



*Il terzo gruppo missionario partito per il Giappone nel 1929.*

grande ideale che la nobiliti e la faccia degna d'esser vissuta? — Un giorno un vecchio Missionario giungeva, dopo parecchi giorni di marcia, su le colline Abor — gli ultimi avamposti dell'Assam. — Stanco, fece breve sosta su un macigno da cui il suo occhio poteva spaziare lontano nella pianura sottostante. Vide paesi e città che si perdevano all'orizzonte; vide tutto un popolo ancor lontano dal vero Dio per mancanza di Operai Evangelici e... pianse. « Perchè mai — andava dicendo tra le lagrime e i sospiri — perchè non ci sono qui tanti baldi giovani italiani che sciupano l'energie migliori nella vana ricerca di piaceri mondani? perchè non ci sono qui tante anime belle a cui manca solo una spinta per spiccare il volo verso l'alto? Oh, son certo che basterebbe questa vista per suscitare nei loro cuori una brama ardente di sante conquiste! ».

Giovani, a voi, noi giovani, ci rivolgiamo! A voi che sentite in petto l'aspirazione ad una gloria imperitura, noi additiamo il cammino da percorrere! Non abbiate paura!... siate generosi!... *Rumpe moras!* L'Assam vi aspetta!

Ed allora il Signore spanderà nei vostri cuori una tale abbondanza di consolazioni che dovrete gridare coll'Apostolo delle Indie: « Basta, o Signore, basta! ».

*Shillong, 28 aprile 1930.*

Ch. LUIGI RAVALICO.



## ARRIVATI!

Non mi sarei mai immaginato, quando studiavo la geografia nel Ginnasio, di dover vedere co' miei occhi la Palestina. Tanto meno poi mi sarei immaginato di dover andare come missionario nel Paese che Gesù stesso divinamente evangelizzò... eppure, quanti sono ancora nella generosa terra d'Italia che il Signore scoglierà per mandarli nella sua terra, a lavorare per le anime... ed essi nemmeno se lo sognano!

M'apparve in sulle 6 del mattino, quando l'aurora coloriva dei suoi dolci riflessi una catena di monti gialli, là, nello sfondo, e, più in qua, un anfiteatro di casacce, giallicce pur esse, col minareto ritto su come un dito teso nel cielo. Sul mare, verso levante, scogli e scogli circondati di schiume rabbiose. L'Occidente si perdeva ancora nei grigi del mattino. Uno scafo del governo mandatario s'allungò accanto alla massa nera e bianca dell'« Italia » e tre ufficiali

salirono sulla veranda di prima classe per il controllo dei passaporti. In uno di essi dal viso bianco e dai capelli biondi, quello che teneva il mezzo, riconobbi l'inglese; nell'altro di destra, bruno, emaciato, dai baffetti sottili, ravvisai l'arabo. Il terzo funzionario, grasso, dal suo continuo criticare, osservare, reclamare si tradiva per ebreo. Sapeva tre lingue. Costui appunto trovò sul mio passaporto non so qual irregolarità e rifiutò di lasciarmi scendere col grosso del gruppo; per di più, reclamò una sterlina di tassa a testa.

I cari miei compagni di viaggio scesero lo scalone di sinistra, promettendomi che fra un'ora al più sarei libero di scendere anch'io, grazie ai buoni uffici d'un deputato italiano che viaggiava con lo stesso piroscalo. Appoggiato al parapetto, dovetti seguire con l'occhio triste la scia della scialuppa che staccava i miei compagni da quell'ultimo pezzo d'Italia galleggiante: ma l'Ausiliatrice che sceglie i suoi missionari, sa trarli dalle difficoltà che incontrano. Circa un'ora e mezzo dopo, ecco comparire un ufficiale della nave ad annunziarmi che le autorità locali mi permettevano lo sbarco. Feci dieci minuti d'altalena sulle acque assai mosse del porto di Giaffa che è inaccessibile alle navi, e appena saltato dal barcone sulla terra ferma, sono condotto per la visita medica; una firma sui registri della capitaneria, ed eccoci riuniti tutti e dodici in un capace « Chevrolet », che ci condurrà fra profumi d'aranci, siepi di « cacti » e interminabili catene di cammelli, a Betlemme, la città del Natale. In questo tragitto, la polvere penetra i nostri vestiti, imbianca le barbe, riempie le orecchie, le narici e persino le tasche.

Com'era il paesaggio da Giaffa a Betlemme? — Mah! Eravamo così ben avvolti dalla polvere, che ben poco si potè vedere: oltre i dromedari, numerosissimi asini, della più misera specie, con le orecchie basse, spelacchiati, occupano i lati della via. Questa nel suo mezzo è una passabile autostrada incatramata, che il governo mandatario mantiene come può. Fugge e serpeggia prima in una pianura brulla sì e no che presto lascia per guizzare fra gole rossicce di calcare e d'argilla, arse in alto, calzate di poche erbe al basso e di tratto in tratto, tempestate di giovani pini. Infine gira e rigira, scendendo per entrare in Gerusalemme. Un'avanguardia di case o baracconi di tola ci annunzia la città decida; poi, case europee dal tetto rosso, tutte abitate da ebrei immigrati, quindi un disordine di catapecchie, di palazzi, di cupolotti, e, in fondo, ad Est, la moschea di Omar che emerge dai

merli di Saladino con il suo cupolone livido. A chi vi entra in automobile, la Città Santa non offre altra caratteristica che la pendenza delle sue strade e quel miscuglio di razze e di costumi europei ed asiatici proprio di sante città orientali. Ci si ferma un tantino per lasciare scendere un giovinetto che da Torino si recava a continuare gli studi nel seminario patriarcale. Poi, la corsa attraverso la polvere e gli asini, riprende, sul nastro azzurro della strada. Ad una svolta compare un cubo di pietre bigie sotto una cupola di un colore senza nome: è la tomba di Rachele. Finalmente, eccoci a Betlemme che dista un quarto d'ora d'auto da Gerusalemme. Le vie strette e il grigio delle case ci danno l'impressione di viaggiare all'interno d'un muro, ma per poco, chè l'auto si è fermata, e noi ci troviamo assaliti da un esercito di mani che ci tira giù dal veicolo e stringe le nostre convulsamente: sono i fratelli che ci precedettero gli anni decorsi. Cari fratelli, anneriti dal sole, alcuni, nel

buon dell'età, cresciuti di molto, ma tutti sempre allegri e più di prima! Dopo le prime effusioni, si visita la Basilica Salesiana, per ringraziare Gesù del buon viaggio fatto, quindi si pranza che sono le quattro pom. Rimane ancora la grotta del Natale da visitare, in un tumulto di affetti e di memorie. Finalmente, si prende la via di Cremisan, l'amenò e fresco romitaggio sperduto fra i colli, ove maturerà, nello studio della lingua araba e di quelle scienze indispensabili al missionario, l'apostolato del domani. Solo allora usciva dal turbine del trascorso viaggio e si delineava, netta e dolorosa, la grande realtà: « Ho lasciato la Patria, ho lasciato i miei cari! ». Ma che è questo? Per il Regno di G. C. non si dovrebbe poter ancora dire: « Lascio per voi questa vita che voi mi donaste, Signore? ».

*Cremisan, Dicembre 1929.*

V. E. R.

*Allievo Missionario Salesiano.*



*INDIA. - Un giardino incantato di un Raja del Cascemir.*



## DALLE LONTANE MISSIONI

### DAL MIELE ALL'ANIMA

Da poche settimane mi trovava nella missione ed il mio Superiore un giorno mi chiamò e: — Vieni con me, disse; andiamo a fare visita ad una povera Bororo che sta molto male ed ancora non volle ricevere il battesimo.

Volentieri l'accompagnai.

Entrammo nella povera capanna nel cui mezzo, seduta sopra di una stuoia, stava una giovane sorretta dalla madre. La poveretta metteva paura non tanto per l'estremo punto di consunzione in cui si trovava, quanto per la sudiceria di cui era ricoperta. Tutta la testa era spalmata con una sostanza rosso-vivo a cui erano appiccicate penne di uccelli a vari colori. Sul viso, pure tinto di rosso, vi erano tracciate righe nerè che scendendo a svolto sulle guance scarne, davano davvero un pauroso aspetto. Il resto del corpo era ricoperto da una pennuggine bianca. Immaginarsi il... profumo che esalava!

— Siamo venuti a trovarti, disse il missionario appena entrato.

— Sì, molto bene, rispose la madre mentre l'ammalata ci guardava con occhio languido e fra un colpo di tosse ed un altro si sforzava di trangugiare, con una conchiglietta una cosa scura e densa.

— E tu come stai? disse alla sofferente.

— Sto male, rispose a stento con un filo di voce; sto molto male. Ho molta tosse... ho freddo...

— Abbisognerebbe d'una coperta, interruppe la madre...

— Ti sei così bene ornato tutto il corpo, proseguì il missionario, ma non vedo la medaglia della Madonna.

— Non pensar male, disse la madre, è qui con me. E s'affrettava a mostrarla e porla al collo della sofferente, aggiungendo: Sta' pur sicuro che noi ricordiamo le tue

parole... ma tu invece... Ti sei ricordato di portare un bel fazzoletto rosso?

— Benedetta gente, esclamò rivolto a me! E poi per distrarre il discorso che prendeva brutta piega: — Che cosa stai mangiando, chiese all'inferma?

— Miele. Ne vuoi un poco?

— Oh! no; ora non mi sento.

— Prendi, insistè la madre, prova come è dolce; è del migliore della foresta!

— Sì... disse anche l'ammalata che senz'altro pose nelle mani del missionario la sua conchiglietta, mentre la madre poneva sotto il naso il recipiente del miele in cui nuotavano ancora le povere api.

Stetti trepidante ad osservare che cosa avrebbe fatto. Per liberarlo d'impiccio, avrei voluto invitarlo ad uscire. Egli invece, per nulla impressionato, accettò l'offerta e.... succhiando tranquillamente esclamava: — Buono, gustoso... profumato!

— Non l'avevo detto io?! disse la donna, mentre l'ammalata dava un sorriso di compiacenza ed io dal fondo del cuore diceva: — Signore, aiutatelo!

Poco dopo, mentre si ritornava alla residenza, chiesi al superiore come mai avesse commesso una simile imprudenza.

— Oh! rispose, il Signore ci aiuta! Poi anche questo è un mezzo per insinuarsi in queste anime acquistando un po' di simpatia e confidenza. Se avessi rifiutato, si sarebbero offese e ad un'altra mia visita avrei trovato, forse, nuove difficoltà per battezzare quella poveretta che ha le ore contate.

— È vero, interrompi; ma che miele!

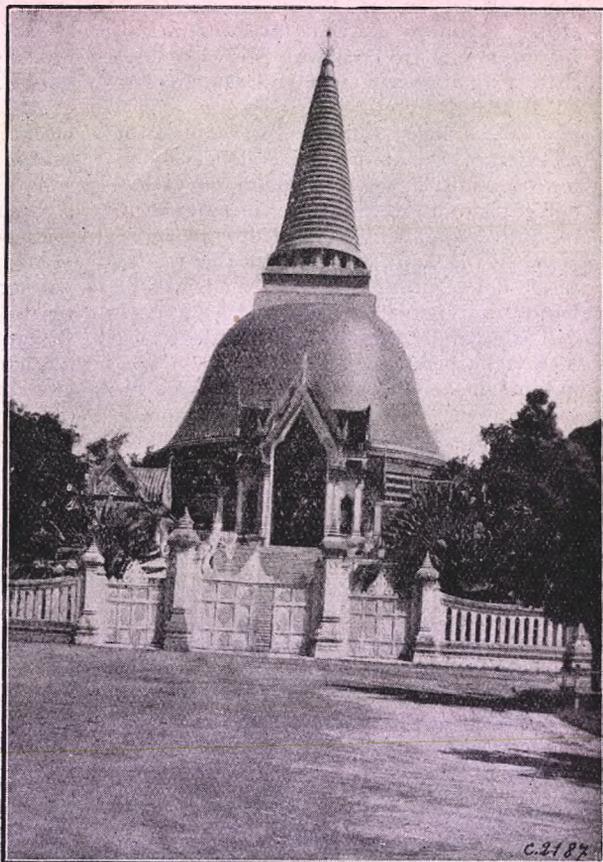
— Certo però, è bene evitare di mettersi in simili imbrogli; ma io... c'ero e...

Verso sera il missionario ritornava a fare visita alla poveretta, che ricevette il S. Battesimo e nella notte volava al Paradiso.

Sac. ALBISETTI CESARE.

## Curiosità siamesi

DALLA  
MISSIONE  
SALESIANA  
DEL SIAM  
IL  
"PHRA - CHEDI"



Il viaggiatore che lascia Bangkok sull'Espresso per Penang e Singapore a 64 km. dalla capitale s'imbatte nella cittadina di *Nakhon Pathom*, capoluogo della provincia di Nakhon Xaisi e sede del più grande monumento religioso nel paese dell'elefante bianco, intendo parlare del *Phra-Chedi*.

*Chedi* o stupa è un monumento funerario indiano racchiudente delle ceneri o reliquie di Buddha anche di un Buddha qualunque. Il *Phra Chedi* è un santuario buddista, consistente in una grande montagna quadrata di mattoni, ergentesi in due terrazze, al di sopra di una delle quali s'innalza maestosa e colossale la torre racchiusa in una rotonda. La vetta del *Chedi* è a 370 piedi da terra, cioè a circa 120 m.

Nel recinto interno del tempio vi sono innumerevoli reliquie del buddismo di grande interesse per il turista e soprattutto per lo studioso. La storia di questo *Chedi* comincia forse nel 500 d. C.: quando fu fabbricato esso aveva ancora la forma di uno stupa indiano presumibilmente sormontato da una guglia e fu opera del popolo « Non », che

aveva preso molto dall'India e che abitava i dintorni di Nakhon Pathom.

Più tardi quando, verso il 1000, il popolo « Kmer » ebbe conquistata la vallata del Menam, questo tempio buddista fu trasformato in tempio di Brama..... e lo stupa, ch'era già caduto in rovina, fu restaurato, ma invece di avere la guglia caratteristica indiana dello stupa fu coronato con la caratteristica torre cambogese, alta 40 metri.

Sotto il dente demolitore del tempo specialmente e per le tradizioni che non consentono riparazioni o restauri, tutto lo stupa ed i *vihara* o cappelle (talvolta abitazioni dei bonzi) erano completamente caduti in rovina, quando il gran Re Mongkut risolse di ristorarlo. Si dette principio ai lavori nel 1860, e a poco a poco sorse l'enorme *Phra-Chedi* attuale, a forma di campana sormontata dalla superba guglia, visibile ad immensa distanza tutt'intorno dalla vasta pianura in mezzo della quale torreggia solitario.

Nell'interno e sotto di esso son nascosti gli avanzi delle prime costruzioni dei vecchi

stupa. Ultimato il Chedi furono pure fabbricate le quattro « vihara » concatenandole tutte e quattro con una galleria circolare, ed il Chedi fu circondato da un edificio circolare a logge tanto verso l'interno che all'esterno. Dei tempieetti e delle sale furono aggiunti in seguito: finalmente la base dell'edificio intero fu inclusa in un quadrato formato da gallerie, fabbricate ad imitazione di quelle di Angkor-Wat (l'antica capitale del regno di Cambogia un tempo celebre tra i popoli dell'Indo-Cina, il paese dell'arte Kmer); questo fatto non deve recar meraviglia perchè se gli stupa o Chedi sono indubbiamente di origine indiana (pare che l'ideatore sia stato Asoka, il Costantino del buddismo, 273 a. Cr.) il popolo « Thai », scendendo dallo Yunnan cioè della Cina, cacciò verso il Sud un gran popolo con il quale era imparentato, il Kmer, del quale prese l'architettura, poichè l'arte siamese risulta da un miscuglio d'indiano, di cinese e di kmer.

Il « Phra-Chedi » di Nakhon Pathom, così com'è attualmente, fu ultimato dal Re Chulalongkorn; il tetto fu coperto di tegole giallo-lucide e completato pure il monumentale scalone di accesso tutto in marmo bianco.

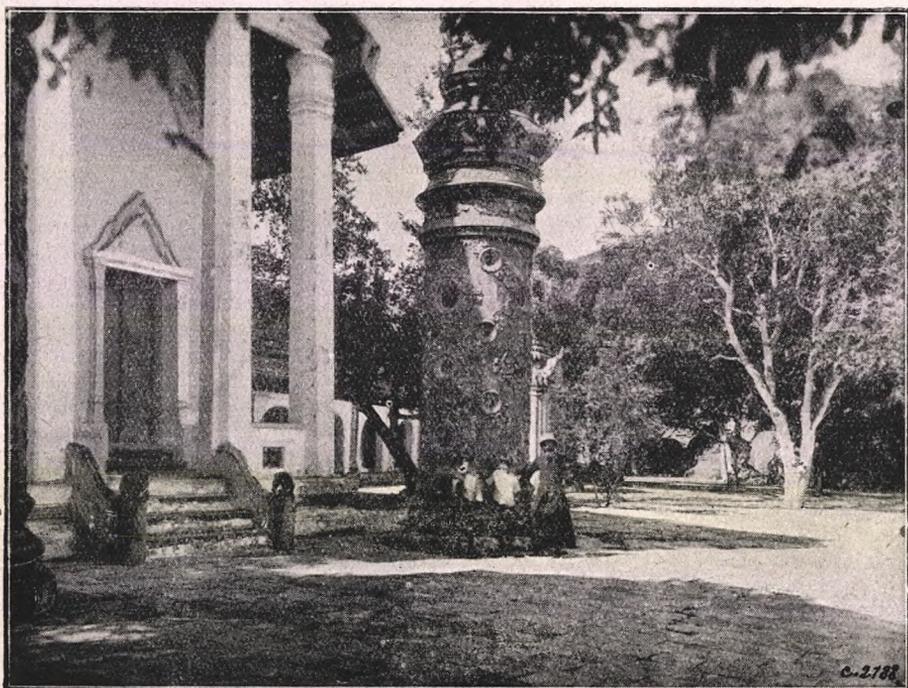
Secondo la credenza popolare Budda

stesso passò per Nakhon Pathom e sostò qualche tempo nel luogo ove sorge la pagoda attuale. La leggenda popolare aggiunge che per il « Chedi » solo la città si sia denominata *Phra Pathom* (= « il santo ed il primo dei Chedi »). E non v'è certo dubbio sulla sua grandezza perchè è il più grande e caratteristico di tutto il Siam.

Premessi questi cenni, due considerazioni si affacciano alla mente di un attento osservatore: questo colossale monumento-santuario, a metà strada tra l'India e l'Estremo Oriente, è il prodotto della fusione di parecchie civiltà, la indiana, la cinese, la kmer non inferiori, quanto ad arte, a quelle di Egitto, di Grecia, di Roma o di Babilonia... e dinanzi a queste moli immense, lo spirito si sente schiacciato, l'immaginazione sorpassata: si guarda, si ammira e... si tace... Ma poi, ovunque si volga lo sguardo, si vede che è sempre la stessa umanità assillata dallo stesso imperativo categorico: il bisogno di Dio!

E questo fatto appare ben chiaro nel tempo dei pellegrinaggi; allora, è un accorrere di gente, per oltre otto giorni da tutte le parti del Siam in treno, in autobus, in carri propri del luogo ed... a piedi.

Proprio come da noi quando il popolo cattolico s'affolla intorno ai suoi Santuari.





## UN VIAGGIO NELL'ORIENTE EQUATORIANO

Nel mese di agosto le due Direttrici della Missione, Suor Consuelo Iglesia e Suor Troncatti Maria vennero a Cuenca a fare i Santi Esercizi. Quest'ultima condusse seco due Kivarette: *Clelia* e un'altra sui 18 anni che si preparava al Battesimo. Da quanto tempo la giovane si preparava ad entrare nella Chiesa Cattolica e come lo desiderava vivamente! Quando le sfuggiva qualche capriccetto si affrettava a dire: « Adesso faccio così perchè ho ancora il diavolo addosso; datemi presto il Battesimo e il diavolo se ne andrà ». La sua storia è veramente dolorosa, ma la conterò a parte. Adesso mi limito a dire che appena Mons. Vescovo di Cuenca vide la giovane, si offerse di battezzarla. Stabili per questo il 14 settembre, sabato, perchè la Vergine benedetta prendesse sotto la sua protezione la neofita. Vi assistette un bel numero di fedeli, e quando il Vescovo prese per mano la neofita, l'introdusse nel tempio e versò sul suo capo le acque rigeneratrici, fu una commozione generale. Più volte a Mons. Armida si riempirono gli occhi di lacrime. Il giorno dopo, Rosa-Angelica Maria fece la sua Prima Comunione con un raccoglimento e una pietà edificante! Non avessero altro che questo compenso le nostre care Missionarie, ben possono dirsi soddisfatte!

La *Clelia*, in Cuenca, è stata così giudiziosa che fece piacere a vederla. Cuciva e rammendava, e non istava un momento in ozio. Indusse altri due suoi fratellini ad entrare dalle Suore, ed un giovanetto, in punto di morte, a ricevere il S. Battesimo di cui non voleva saperne..... È già una valente coadiutrice nella Missione!

### La partenza.

In Cuenca ci fermammo qualche giorno per ultimare le spese per la Missione che non furono indifferenti e il 21 settembre partimmo verso la Missione. Alle 7 del mattino un autobus, non certo di quelli che circolano per le nostre città, ma una specie di gabbia di latta o di legno, adattata su di un motore a benzina, scricchiolante in

tutte le parti, ci portava (con una trentina circa di passeggeri) al *Descanso*, un bel ponte tutto di pietra ove, prima che esistesse l'auto, riposavano cavalli e cavalieri per continuare poi il viaggio. L'ottima famiglia L'andivar volle prepararci un'abbondante colazione. Alle ore 10 ½ eravamo già a cavallo dirette al *Pan*, paesello la cui parrocchia è tenuta dai nostri Confratelli e che è quasi alle porte della selva. Il viaggio fu buono al principio e pieno di santa allegria; la carovana era grande: 5 Suore, due Kivarette e una macabea a piedi; e una postulante: totale 9. Volere o no, quando si è in molte si perde più tempo! Passammo il villaggio di *Paute* e il fiume omonimo attraversando un bel ponte pendente da robuste corde di acciaio o cables, ma dopo qualche ora cominciarono le dolenti note. Fangali in cui le povere bestie affondavano fino al ventre; qualcuno si poté sviare prendendo la via dei campi, ma altri bisognò superarli, animando con grida i nostri cavalli e aggrappandoci con tutte le nostre forze per non correre il rischio di affondarci in quella melma. Come Dio volle, a forza di: *Adelante caballo! fuerza! Sube! Sube! Sube!...* si giunse alla vetta del monte sul far della notte. Dopo qualche minuto distinguemmo nelle ombre dell'oscurità il Rev. Don Ghinassi e un altro signore che venivano ad incontrarci. L'oscurità si era fatta impenetrabile; ci abbandonammo nelle mani di Dio e alle gambe dei cavalli, e dopo circa un'ora e mezzo di discesa giungemmo incolumi a *Pan*, guidate da un lanternino che ci fu benignamente mandato dai nostri buoni Fratelli e che incontrammo a metà strada.

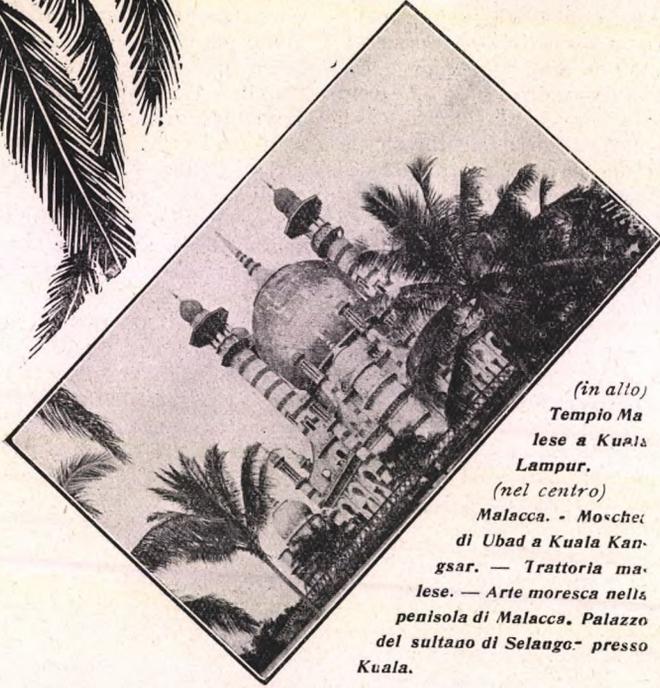
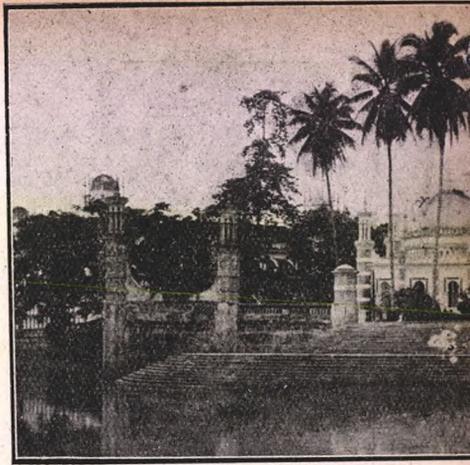
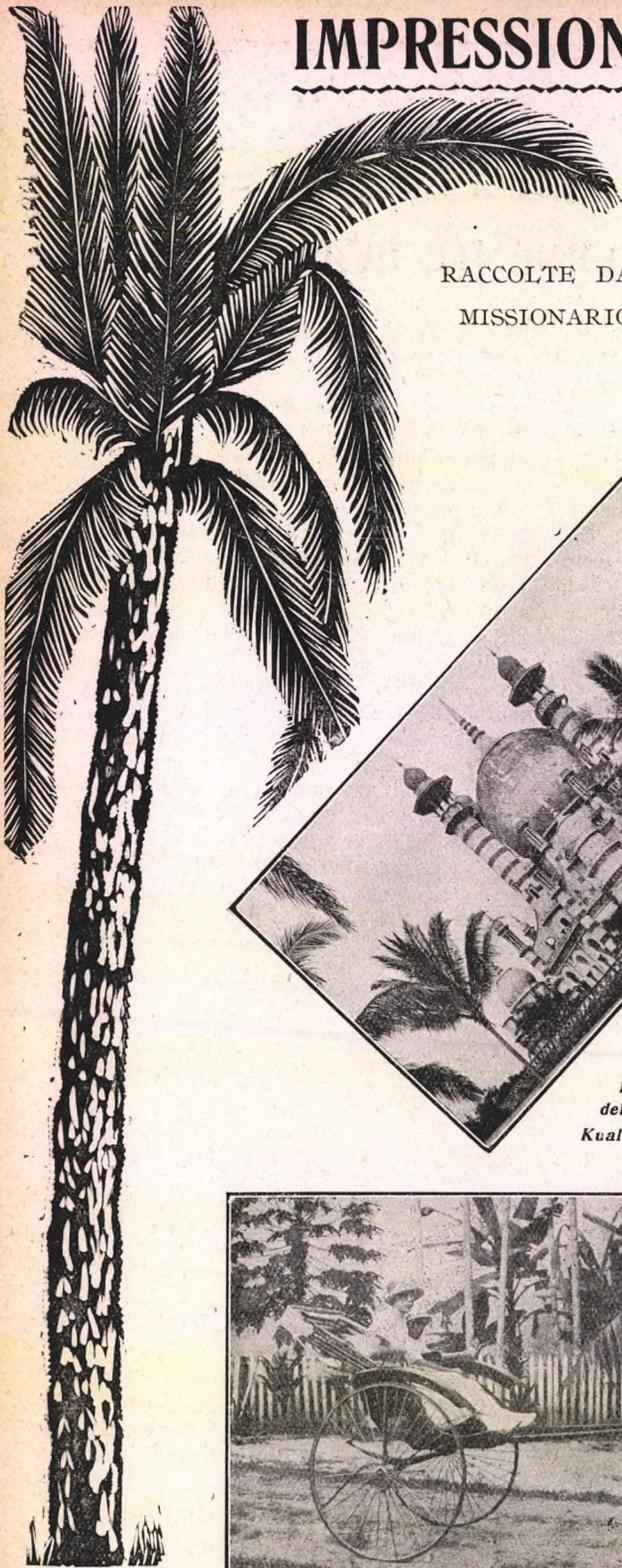
Passammo la Domenica intera al *Pan* per non viaggiare di festa.. Alle 4 e mezzo eravamo già in piedi e ci disponevamo a montare a cavallo, ma mancava la guida... Volle essere pagata il doppio e cominciava a svolgere la trama ordita ai nostri danni.

(Continua).

Suor DECIMA ROCCA  
F. M. A.

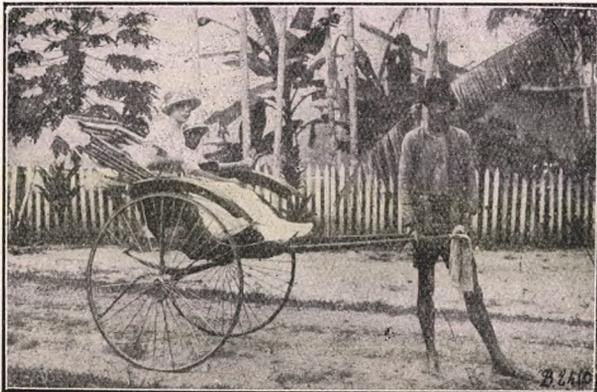
# IMPRESSIONI

RACCOLTE DAL  
MISSIONARIO



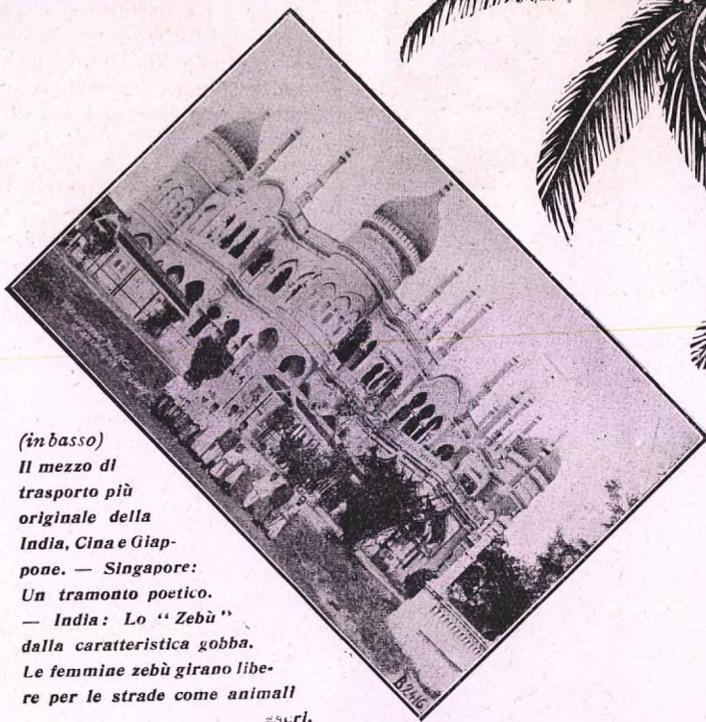
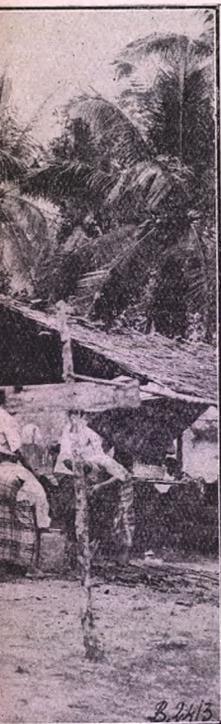
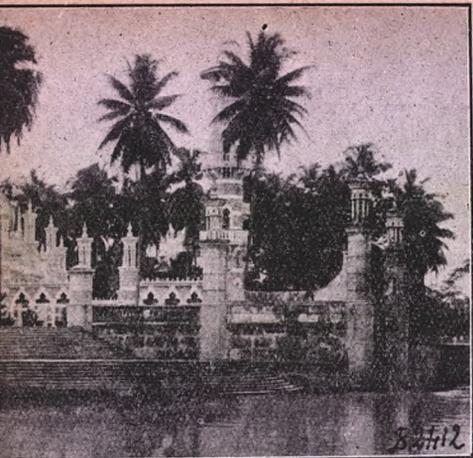
*(in alto)*  
**Tempio Ma-  
lese a Kuala  
Lampur.**

*(nel centro)*  
**Malacca. - Mosche-  
di Ubad a Kuala Kan-  
gsar. — Trattoria ma-  
lese. — Arte moresca nella  
penisola di Malacca. Palazzo  
del sultano di Selango- presso  
Kuala.**

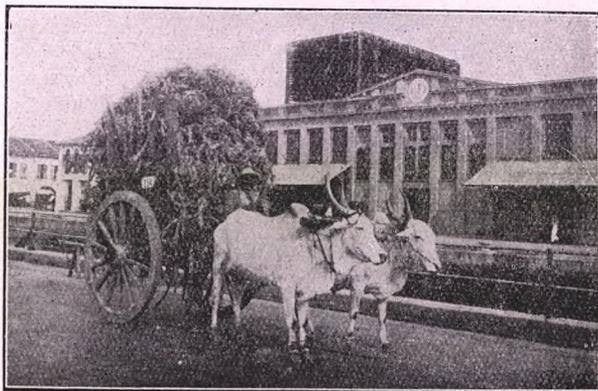


# D'ORIENTE

SALESIANO DON  
MAREGA



*(in basso)*  
Il mezzo di  
trasporto più  
originale della  
India, Cina e Giap-  
pone. — Singapore:  
Un tramonto poetico.  
— India: Lo "Zebù"  
dalla caratteristica gobba.  
Le femmine zebù girano libe-  
re per le strade come animali  
esotici.



# LA LINGUA CINESE

(Vedi numero precedente).

## II) La lingua parlata.

Il Cinese è quanto mai fiero della letteratura del suo paese che, sia per la sua antichità che per la sua varietà, è assai ricca e importante. La conoscenza di questa letteratura è una qualità molto apprezzata dai Cinesi e di grande utilità al Missionario.



CINA. - "Kam tshia" (grazie) dei nostri alunni ai loro Benefattori.

Chiunque riesce a parlare decentemente, con una certa eleganza e sa citare a proposito i passaggi dei grandi scrittori e filosofi del paese è sicuro di guadagnarsi la simpatia di coloro che l'ascoltano. La conoscenza poi della lingua scritta, sebbene non indispensabile, facilita di molto lo studio della parlata e aiuta assai a capire la complessa psicologia di questo grande popolo così diverso da noi.

La lingua cinese parlata come la scritta è monosillabica. Ciascuna parte del discorso è incapace di modificazioni morfologiche e diverse parti di una frase non sono modificate che dal posto che occupano le une in rapporto alle altre. Tutte le parole cinesi sono dunque dei semplici monosillabi; siccome però alcune volte è difficile esprimere con un semplice motto l'idea o l'oggetto di cui si vuol parlare, si usano sovente delle parole polisillabe: queste però sono sempre formate da due o più motti monosillabici uniti solo per esprimere più chiaramente una nuova idea: per es. Chiesa in cinese si dice *Shin Kau Fui*: tre motti, tre idee *santa, religione, società*. Sacerdote si dice *Shin fu* (= spirito, padre): Dio si dice *Thien Chu* (= Cielo, signore), ecc.

La lingua cinese è assai povera di consonanti. Non esiste affatto la *r* ed i vari dialetti mancano di parecchie delle nostre consonanti: il cantonese manca di ben cinque di esse. Con tanta povertà di consonanti è ben presto terminata la serie dei monosillabi possibili colle altre lettere, donde ne risulta che un buon numero di parole debbono pronunziarsi nella stessa maniera. Come fare a capirci? I Cinesi hanno trovato un mezzo un po' complicato che però raggiunge lo scopo: i *toni* e gli *articoli* classificativi. I toni specialmente sono quelli che formano la delizia del missionario appena arrivato in Cina e son quelli che gli faranno esercitare non poco la pazienza.

Ogni monosillabo oltre al suo suono ha pure un tono suo particolare. A seconda cioè che viene pronunziato alto, basso, piano, rientrante, ecc. muta completamente il significato della parola. Il cantonese ha nove toni differenti ed è per questo il dialetto più difficile.

La parola *fu*, secondo che la si pronunzia, può significare « chiamare, prefettura, ricco, aiutare, donna sposata, padre »; sono sei significati ben diversi. Il suono è il medesimo, solo dal tono si capirà il valore della parola. Il mandarino ed il shanghaiese hanno cinque toni che poi praticamente si riducono a due o a tre. Questi ultimi dialetti sono per noi Europei assai più facili ad impararsi non essendo i toni così spiccati, anzi discutendo persino alcuno, se esistano nei dialetti del nord dei toni propriamente detti.

La seconda invenzione caratteristica della lingua cinese che facilita assai l'intelligenza delle parole che dal semplice tono riuscirebbero difficili a capirsi, sono le « particelle od articoli qualificativi », destinati ad indicare la natura dell'oggetto in questione.

Vi sono parecchie parole che si pronunziano *shu* come: libro, albero, topo, ecc., ma oltre al tono diverso si usa una particella speciale pei libri, un'altra per gli alberi, un'altra pei topi ed animali; così si dirà: *yat pu shu* un libro; *yat pho shu* un albero, ecc. Di simili articoli ve ne sono più di 60.

Oltre ai toni, alle particelle qualificative si deve pure badare alle aspirate. Il medesimo monosillabo pronunziato col medesimo tono, ma colla sola differenza dell'aspirata cambia completamente il significato per es.: *tam* senza aspirazione vuol dire « portare a spalle », coll'aspirata vuol dire « poltrire ». *Oi* significa « amare », *Loi* significa « nuocere ». Gli equivoci sono dunque assai frequenti.

Come si fa ad imparare una così bella lingua? Non dai libri, perchè la lingua scritta non corrisponde alla parlata, ma soltanto dalla viva voce del maestro: soltanto con lui e con molta pazienza ci si riesce ad imparare il cinese.

Altra grave difficoltà è che non esiste ancora in Cina una lingua nazionale propriamente detta: vi sono moltissimi dialetti quali più, quali meno estesi. Il cantonese è parlato al sud del Kwangtung e dalla maggioranza dei Cinesi all'estero. Il dialetto più conosciuto però, è il mandarino che si divide in due rami: quello del sud che si parla specialmente in Nankino e quello del Nord cioè quello di Pekino. Sebbene il primo sia più diffuso, il secondo però è più di moda ed è usato da molti funzionari cinesi. Le varianti tra i vari dialetti sono tali da renderli inintelligibili ai Cinesi stessi. Noi poi Europei dobbiamo studiarli come lingue differenti.

Oh il dolore del missionario quando anche dopo anni di Cina ci si trova davanti a degli individui che non comprende e dai quali non riesce di farsi capire; oppure ci si trova in località come questa di Lin Chow in cui per ragioni di commercio ci si trovano dei Cantonesi, Funenesi, ecc.; allora si desidera il dono delle lingue, perchè qui oltre al dialetto del luogo, si parla il cantonese, il funanese, l'*Haká* ed altro dialetto ancora.

Il Cinese però nonostante le sue difficoltà non è una lingua impossibile ad impararsi.

Vi è un buon numero di missionari che posseggono bene la lingua scritta, tutti poi dopo un anno di studio serio sono in grado di iniziare l'esercizio del sacro ministero.

I Cinesi stessi sono consci della difficoltà ed impraticità della loro lingua specialmente scritta, perciò dinanzi all'invenzione del telegrafo ed il continuo progresso della stampa, cercano di studiare nuovi metodi per semplificare la scrittura, riducendo il numero dei caratteri, introducendo dei suoni fonetici come si fece dal Giappone, oppure adottando un sistema fisso di romanizzazione: si cerca pure di generalizzare l'uso del *Kwest Gnu* o nuova lingua nazionale, però si è ancora assai lontani da una soluzione pratica. Va diffondendosi invece ovunque in tutte le scuole lo studio dell'Inglese. I giovani lo studiano volentieri perchè con poca fatica li mette in grado di avere molte cognizioni; i vecchi, invece osservano questo con sacro spavento, perchè vedono sempre più relegato alle classi superiori lo studio dell'antica letteratura, quella che finora era l'unica materia della scuola. Chi dei giovani pensa ora a Confucio? ed ai suoi poco intelligibili libri? Eppure sono quelli che fino a ieri hanno formato le intere generazioni cinesi e che erano l'orgoglio dei vecchi che si gloriavano quando potevano citarne dei lunghi tratti a memoria. Scuotono il capo i buoni vecchi dinanzi alle nuove scuole, in cui secondo loro non si studia più, ed a stento sanno adattarsi che i loro nipoti le frequentino.

Si legge nella vita del venerato confratello D. Olive che era solito dire « che il cinese era la lingua inventata dal demonio per ostacolare l'opera della evangelizzazione ». I missionari però venuti in Cina per distruggere il regno del demonio non si lasciano spaventare dalla difficoltà della lingua, la studiano con impegno ed in breve fanno rapidi progressi. Il Signore poi ricompensa largamente le fatiche dello studio. Oh quante volte sentendo in chiesa il coro ben nutrito dei nostri cristiani che pregano in una lingua così diversa dalla nostra mi viene alla mente il detto dell'Apostolo: *Omnis lingua confiteatur quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris*. Oh sì, possa il regno del Signore estendersi sempre di più in Cina: lo affrettino le preghiere di tutti i buoni.

Sac. CALLISTO CARAVARIO.  
*Missionario Salesiano.*





# VESTITI DEI FRATELLI POVERI



All'ingresso della nostra Missione, vicino alle capanne dei nostri poveri cristiani, se ne può vedere un'altra più piccola, che si direbbe meglio una stalletta per capre, e dentro abita, come può, tutto raggomitolato, un povero pagano, vecchio, tisico e sofferente.

Un giorno uscendo pel villaggio e sapendo che *u Heh*, così il suo nome, ne aveva bisogno, gli portai una coperta nuova perchè potesse ripararsi dal freddo. Quando egli vide quella coperta mostrò grande gioia e si chinò colla fronte sino a terra per ringraziarmi: — Il Creatore del cielo e della terra benedica te, mio signore, per la carità usata al tuo povero servo. — Essendo molto debole e non potendo venire fino alla casa del Missionario per qualche lezione di Catechismo, si fece insegnare un po' di religione da qualche cristiano, ma con scarso risultato. Un giorno lo interrogai sul *Padre nostro* e lui me ne disse appena quattro domande: le tre prime a senso e la quarta alquanto storpiata: — *Dacci oggi il nostro cibo cinque volte al giorno.* — Pensai che l'errore fosse causato da un residuo di appetito per gli stenti passati e che si sarebbe automaticamente corretto con un supplemento vitto.

In visita al Distretto Missionario molti altri vecchi cristiani e pagani mi dimandarono con istanza di ricoverarli a Raliang; ma non ho mai avuto la soddisfazione di poterli accontentare, perchè ci mancano ancora ventimila lire per costruire un piccolo ricovero per poveri vecchi, che almeno morirebbero in seno alla religione cattolica e colle loro preghiere attirerebbero la benedizione del Signore sulla Missione e sui loro Benefattori.

La regione Synteng, in cui si trova la nostra Missione, è molto povera e il Missionario soffre sovente per non poter aiutare tanti infelici, che si rivolgono a lui, per aver un sollievo nella loro miseria.

I poveri Synteng hanno d'ordinario un

solo vestito, che molte volte si riduce ad una sola camicia. Il sabato qui si chiama *Saitjam*, che significa lavare vestito e in detto giorno lavano il loro cencio, per essere meno luridi il giorno del Signore.

In Europa i ragazzi usano domandare e ricevere in regalo orologio, penna stilografica, giocattoli e leccornie; i nostri ragazzi invece sono molto contenti quando possono ottenere dal Missionario un capo di vestiario usato e ricevuto dagli amici delle Missioni.

Una domenica tra i ragazzi che giocavano al *foot-ball* nel cortile della Missione, ne vidi uno, che aveva una camicia troppo corta e lo chiamai:

— William, perchè non hai messo i calzoni almeno oggi che è festa? così non posso lasciarti giocare.

— Averli i calzoni, mi rispose confuso il ragazzo, e si sarebbe allontanato molto triste, se non avessi potuto provvederlo io del necessario per continuare a giocare.

— Da qualche tempo non vedo più tua madre venire alla chiesa, dissi una volta a un altro vispo ragazzone di nome Simone; è forse ammalata?

— Mia madre sta bene, ma non viene più alla chiesa, perchè non ha più una veste decente e si vergogna. Se tu, Padre, potessi aiutarla, essa verrebbe certamente.

Diedi al ragazzo un vecchio scialle e d'altra in poi madre e figlio si alternarono alla Messa una Domenica ciascuno, coprendosi col vecchio scialle.

Il vestiario è un regalo molto atteso anche in occasione di Battesimi, e alcune volte i parenti infedeli, alla vista dei vestitini che il Missionario distribuisce, si determinano a far battezzare i loro bambini e a diventare catecumeni essi stessi.

Cari amici lontani, che il Signore ha benedetto facendovi nascere in un paese così bello, abbiate un pensiero e una preghiera per quelli che soffrono. Questo è il modo migliore di mostrare la vostra gratitudine.

DON GIOVANNI MAZZETTI.

dalle



# Riviste Missionarie

## Cinquant'anni di missione e dieci di prigionia.

Suor Caterina Chincarini e Suor Bettina Venturini, a Khartum, il 2 aprile, hanno celebrato il 50° anniversario del loro arrivo nel Sudan.

Suor Caterina e Suor Bettina (Elisabetta) furono tra le prime che entrarono nella Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia, fondata a Verona dal Servo di Dio Monsignor Daniele Comboni.

Andate nel Sudan, lavorarono nella stazione missionaria di El Obeid, capitale del Cordofan, fino a quando scoppiò la rivoluzione per opera del sedicente profeta Mohamed Ahmed, conosciuto col nome di *Mahdi*, e furono fatte prigioniere con parecchie altre Suore ed alcuni Missionari. Trattenute dapprima in El Obeid e poi trasferite ad Ondurman, restarono per dieci anni alla mercè di quei fanatici, considerate più come schiave che altro. Quanto abbiano sofferto le due Suore in quei dieci anni nessuno lo sa, poichè esse rifuggono dal raccontarne tutti i particolari. Furono insultate, battute e più volte minacciate di morte perchè non rinunciavano alla loro fede, ma esse rimasero ferme ed irremovibili. In dieci anni mai ebbero il conforto di ricevere una lettera dai loro cari o dalla patria; senza libri, senza un pezzo di carta sul quale tracciare un loro pensiero o desiderio, separate le une dalle altre, spogliate delle loro vesti, vissero la vita di quei barbari, ricoperte dalle sudice vesti delle donne arabe confuse in mezzo ad esse come una di loro, costrette a lavorare per guadagnarsi giornalmente un pugno di grano, il pane quotidiano della loro miseria.

Vari tentativi fatti dai Missionari, che si erano rifugiati in Egitto, per liberare le Suore e gli altri prigionieri andarono a vuoto. Solo il Padre Luigi Bonomi riuscì a fuggire dopo tre anni di prigionia, gli altri soccomberono alle privazioni ed agli stenti o furono liberati dopo dieci anni. Le nostre due Suore, catturate al principio del 1882, riu-

scirono a fuggire solo nel dicembre del 1891 assieme al Padre Ohrwalder.

Libere, tornarono per alcuni mesi in Italia e poi vennero nuovamente in Africa, e, non appena il Sudan fu riaperto ai Missionari, furono tra le prime Suore che si stabilirono nella capitale, proprio sulla scena dei loro dolori. Tutti i loro compagni di prigionia sono morti; esse invece, ancora sane e ben portanti, contente della loro vita semplice di Missionarie, celebrano il cinquantesimo anniversario della loro venuta nel Sudan.

## La malattia "Yaws".

Questa malattia si manifesta con chiazze rosso-scuri ai lati della bocca, del naso, delle orecchie, all'inguine, che si diffondono in breve per tutta la persona. Col tempo le chiazze ingrossano, rigonfiano, diventano purulenti. Il malato deperisce lentamente e prima di soccombere vivacchia per lunghi anni una esistenza infelice e dolorosa, durante la quale è incapace di qualsiasi lavoro.

Il Governo per combattere questa malattia ha stabilito diversi ospedali e dispensari nelle località più infette. La cura viene fatta per mezzo di iniezioni a base di sodio, bismuto, tartaro, ecc.

I risultati della cura sono consolanti, ma i casi di guarigione completa sono rari, a causa della strana psicologia dei nostri neri. Per la completa e definitiva guarigione si richiedono parecchie iniezioni, ma i neri, che, dopo le prime iniezioni vedono cicatrizzarsi le loro piaghe, si credono guariti e non si lasciano persuadere della necessità di continuare la cura; perciò il male ricompare dopo qualche mese e bisogna ricominciare.

I Missionari fanno del loro meglio per secondare l'opera governativa nel combattere questa malattia e si servono di tutta la loro influenza per indurre gli ammalati a fare la cura completa, ma la psicologia dei neri su questo punto è così refrattaria che i risultati non sono sempre soddisfacenti.

# Feste e riti religiosi dei Synteng

## IL DIENG KLAM.

*Dieng Klam!* La parola propriamente significa «albero che parla», ma per sè e per la funzione a cui è destinata non allude per nulla al suddetto significato.

Terminata la mietitura del riso, a metà giugno, sorge spontanea l'idea di rendersi propizia la divinità onde ottenere abbondanti raccolti; perciò i Synteng svolgono speciali festeggiamenti che durano parecchi giorni e che attirano molti curiosi.

Rulli di tamburo, strumento inseparabile in qualsiasi manifestazione pubblica, accompagnati da qualche piffero e piva si odono fin dalle prime settimane, specialmente di notte. Sono i preparativi. Siamo al *Dieng klam*, si sente ripetere.

Spuntato il giorno stabilito, comitive di festeggianti tra urla selvagge e schiamazzi si avviano al luogo ove è stato precedentemente preparato il legno o i legni. Colà danzano a suon di tamburo battendo ritmicamente e mani e piedi e contorcendo tutta la persona in forma assai goffa; oppure con le mani ai fianchi dondolano tutto il corpo a destra ed a sinistra mentre incedono. Gli alberi consistono in lunghi tronchi dello spessore di 10 cm. alla base e con un ciuffo di foglioline alla cima.

Gli uomini se li caricano in ispalla e tra i soliti schiamazzi della folla esultante, li portano in città; e ogni gruppo si avvia al proprio quartiere.

Per preannunciarsi contro la stanchezza, si sono tracannati parecchie dosi di *Kiad* o bevanda fermentata, da parere maniaci. Caratteristico è un urlo speciale che si sprigiona da quelle gole; incominciano all'unisono a voce bassa, e aumentano sempre più fino alle note più acute; è un urlo che ripetono frequentemente.

Quando poi stanchi di danzare attorno al legno, alcuni si ritirano, altri già riposati sottomettono, così che quella ridda fantastica prosegue ininterrottamente per ore ed ore, e giovani, vecchi e fanciulli si alternano di continuo in quel baccanale selvaggio che finisce per diventare ributtante.

Finalmente verso sera uno di questi alberi viene innalzato e piantato in terra e subito un uomo vi si arrampica e con un coltellaccio recide le foglie rimaste.

Il giorno dopo, il tronco rimasto spoglio è oggetto di una nuova cerimonia; viene

immerso nel sacro laghetto che è fuori dell'abitato.

All'alba tutti vanno, vestiti a festa, al lago che sarà teatro del loro tripudio, mentre il *doloi* o capo, che fino allora non ha fatto la sua comparsa, in abito di gala, con i suoi uomini fa trasportare al lago una gran torre di legno alta da 7 a 8 metri, tutta decorata all'intorno con carte multicolori. Questa vien deposta sopra l'acqua su un basamento di legno o bambù, (l'acqua non arriva alla cintola); con quattro corde legate all'estremità vien tenuta ferma o fatta dondolare, scuotere e sollevare a piacimento; poi la si immerge mentre la ciurma circostante urla e applaude.

Ad un certo punto il *doloi* dà il segnale e la torre viene tratta all'asciutto sull'erba.

Allora viene la volta dell'albero che è oggetto di una funzione più strana ed insulsa.

Un sacerdote ne taglia un pezzo e lo getta nell'acqua. È radicata la superstizione che mentre questo pezzo di legno viene mosso ed agitato nell'acqua, si debba toccarlo, quindi tutti si precipitano, saltano e danzano intorno, come per far atto di adorazione.

I poliziotti stanno in guardia sulla riva, perchè non succedano risse o ferimenti in quel parapiglia. Finalmente termina quel fanatico spettacolo e tutti escono dal lago con sembianze di orridi mostri; il *doloi* viene imbrattato in modo speciale tra le ovazioni della folla, perchè egli è il re della festa.

Allora un sacerdote entra nell'acqua e col cavo della mano ne beve un sorso, mentre il *doloi* con i suoi satelliti con un pezzo di bambù vibrano colpi per aria in direzione dell'immondo pezzo di legno.

In tal modo è santificata l'acqua e sarà ancora elemento di futuri sacrifici ogni qual volta lo spirito li richieda.

Ed eccoci all'ultima parte della commedia.

I singoli gruppi dei sobborghi vanno a prendere le rispettive torri e le gettano nell'acqua come per soddisfare a un voto fatto alla divinità: quindi quieti se ne ritornano alle loro case a rifarsi degli strapazzi e pulirsi da tante sozzure.

Sull'imbrunire si recano in un prato e gettano le sorti per mezzo di una palla che nascondono sotto terra, per conoscere se avranno grande abbondanza di riso.

Sac. ELIA TOMÈ.



*Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.*

(CONTINUAZIONE).

Una di esse il Signore già la chiamò a sé per darle il premio delle sue fatiche e delle sue virtù; *Suor Rosa Kiste*, prima Superiora delle Suore di questa Missione, morta in Corumbà il 19 di Ottobre del 1915.

Le altre generose sue compagne che dal primo giorno fino ad oggi continuano coraggiosamente a prestare il loro prezioso aiuto e validamente cooperano col Missionario per il bene di queste anime sono: *Suor Maddalena Tramonti*, *Suor Lucia Michetti*, e le coadiutrici Figlie di Maria *Giovanna Gervasia* e *Maria Timotea*, due orfanelle raccolte dalle Suore al loro primo arrivo in Cuiabà.

Questi nomi delle benemerite Suore, con quello del primo Missionario, il compianto Padre Giovanni Balzola e dei suoi compagni Padre Giuseppe Salvetti ed i confratelli Silvio Milanese, Giacomo Grosso e Domenico Minguzzi, dovrebbero essere incisi a lettere d'oro non solo negli annali di questa Missione ma nell'alta roccia che sovrasta questa Colonia per dire eternamente ai posteri quali furono gli eroi che di questo regno di morte, di questa... selva selvaggia ed aspra e forte fecero un'oasi di pace, di vita, di progresso, di lavoro e di felicità. Per opera del Missionario oggi non si sacrifica più a Satana nell'orgia selvaggia dei notturni canti, delle macabre danze, dell'odio e della vendetta, ma al vero Dio, al Creatore e Signore di ogni cosa si offre tutti i giorni il sacrificio puro, santo, immacolato, la Divina Ostia di propiziazione e di pace.

Primo pensiero del Missionario fu di erigere sull'alto della collina che domina la Colonia una grande Croce, simbolo della nostra Redenzione e segno di pace.

Fin dai primi giorni e prima ancora di

pensare a costruirsi le rustiche capanne per difendersi dalle intemperie, portò sulle sue spalle dalla foresta sull'alto della collina i tronchi che dovevano formare la Croce e là con giubilo la eresse... Da quel giorno la Croce Santa dominò finora da quel punto elevato la Colonia, la regione tutta, la steppa sconfinata e la foresta oscura, i monti, le valli, fino al lontano ampio orizzonte.

La caccia durò vari giorni, durante i quali non ebbi comodità di intrattenermi col mio *Meriri-Kwadda* e udire dalla sua bocca ciò che accadde nel momento in cui gli indi scopersero i missionari, cosa a tutti noi finora sconosciuta.

All'ora consueta della quiete vespertina, una sera *Meriri Kwadda* fu di ritorno e mi disse: — Questa sera, Padre, voglio dirti tutto quello che ancora manca alla nostra storia e che *Uke-wagúu* ed io ti abbiamo raccontato in passato, appena in parte.

— Bravo! Desideravo proprio che tu fossi venuto; siediti qui vicino a me e racconta pure... Dimmi dunque: dal Rio das Mortes che direzione avete presa? Quali progetti avevate?

— Le nostre intenzioni tu le conosci. Dovevamo prima di tutto avvicinarci alla strada dei civilizzati, osservare, ispezionare per qualche giorno i dintorni e poi spingerci fino alla foce del *Barreiro* per vedere nella Stazione telegrafica chi e quanti erano; poi risalire il *Garças* fino alla confluenza del *Roko-ejdo* e di lì ritornare nuovamente alla strada od in qualche punto più opportuno aspettare se alcuno passasse. Quindi ritornare al nostro villaggio e riferire ad *Uke-wagúu* ogni cosa.

Dal Rio das Mortes siamo venuti proprio qui e dall'alto, nascosti tra le pietre, ci ponemmo in osservazione scrutando se alcuno passasse per la strada; ma quando siamo arrivati al *Nonndgo-ika-gúro* quel fiumicello che tu conosci e che si deve attraversare per venire dal Rio das Mortes, c'imbattemmo nelle orme di porci selvatici; tu ben sai come ne siamo ghiotti... corri su e corri giù per

verso il tramonto ed eravamo vicini, solo un'oscura e spessa foresta ci separava. Stabilimmo di adottare il segnale convenzionale che doveva essere il grido di un uccello del bosco che noi chiamiamo *ciu-ciu*; poi ci separammo a distanza sufficiente per udire bene qualunque avviso e così poterci reciprocamente e immediatamente comunicare qualunque cosa. Eravamo d'accordo



**Suor ROSA KISTE**  
F. M. A.  
morta a Corumbà.



*Il monumento eretto alla sua memoria.*



ucciderne qualcuno, verso sera ci trovammo assai lontani dalla direzione presa e per di più ben stanchi.

Nella notte si accese un grande fuoco per arrostire la carne che doveva servirci anche pel giorno dopo.

A mattino ci mettemmo di nuovo in cammino verso la nostra mèta, che era avvicinarci alla strada telegrafica nel luogo ove nasce il *Nonnego-ika-guro*, e dove i civilizzati solevano passare la notte. Già si era

inoltre che il primo di noi che avesse udito il *ciu-ciu*, dovesse fermarsi, ripeterlo agli altri e tutti restar fermi allo stesso posto aspettando che il primo venisse a riferire.

Guardinghi, tutt'occhi ed orecchi, adagino adagino, tra piante e cespugli, tra foglie e foglie, ci avvicinammo alla strada: due dei nostri erano avanti e gli altri li seguivano a breve distanza. Tutte le cautele ed ogni prudenza non erano esagerate; se per caso un civilizzato ci avesse scorti non avrebbe

mancato di prenderci subito di mira e di far fuoco su noi. Perciò non volevamo lasciarci sorprendere dai civilizzati, e studiammo di metter in atto ogni mezzo per sorprendere essi. Si camminava, direi quasi, si strisciava tra cespugli ed erbe già da qualche tempo, quando sentii: *ciu-c'u...* Mi fermo di botto, ascolto e lo sento due, tre, quattro volte ad intervalli più o meno lunghi. Io aspetto un istante e poi a mia volta lo ripeto... Era il segnale: qualche novità vi era certamente: bisognava attendere, udire.

*Okiwari* venne vicino e ci disse:

— Mi sono avanzato fino all'orlo della strada ed ho udito il tintinnio delle campane che i civilizzati mettono al collo degli animali. Guardai bene tra foglia e foglia: vidi alcune bestie... Osservai meglio e più in alto vidi dei civilizzati che stavano preparando la tenda... Essi non si sono affatto accorti della mia presenza. Non mi sono ingannato, perciò vi ho dato il segnale... Cosa facciamo ora?

In così dire rivolse a me lo sguardo: ciò che fecero pure gli altri. Pensai per pochi istanti e poi dissi loro:

— Voi statevene qui. Io con *Oki-Wari* vado a vedere se conosco qualcuno di quei civilizzati. Potrà essere che ve ne sia qualcuno che già abbia visto altrove e che mi conosca; se così fosse sarà più facile per noi il sapere qualche cosa. Aspettatemi qui, non movetevi.

Adagio adagio, evitando ogni rumore, ogni fruscio di foglie, a poco a poco mi avvicinai. Era quasi sull'imbrunire ma si vedeva bene e distintamente ogni cosa. Osservai bene e vidi quattro uomini con alcuni animali di carica. Non conobbi nessuno: uno di essi era affacciato attorno al fuoco, due altri aggiustavano non so che della carica ed un quarto rincorreva un animale che separatosi dagli altri si era incamminato per la strada... proprio verso di noi. Tra me e me dissi: Qui va male! Questo animale è capace di cacciarsi qui nel bosco ed allora siamo scoperti... perduti. Mi preparavo già a rientrare nel più folto del bosco, quando gettando ancora un'occhiata all'accampamento dei civilizzati scorsi

venir fuori dalla tenda uno che all'aspetto mi parve di già conoscere. Sostai un istante; guardai meglio... ma sì... era proprio lui... *Eliseo*... che vidi, che conobbi nella foce del Barreiro quando stavano costruendo la strada e la stazione telegrafica. Era un nostro amico e mai aveva fatto del male ai Bororos... Il mio cuore che si era fatto piccolo per quel mulo che voleva venirci addosso, a quella vista si era nuovamente dilatato. L'animale intanto era ritornato indietro e tranquillamente si era posto cogli altri.

— Che fare? Farmi vedere? — No! pensai. Non è bene che mi faccia vedere... la notte è lunga, non potrei riposare, dormire tranquillo; questi diavoli di civilizzati poi sono capaci di qualunque cosa. Voltandomi ad *Okiwari* gli dissi:

— Ho visto tutto e bene! Ritorniamo ai nostri compagni... Ancor più cauti di prima per non far rumore e non destare alcun sospetto della nostra presenza, ritornammo verso i compagni che ci aspettavano.

Appena giunto dissi loro:

— Scostiamoci più lontano; là in basso, nel fondo della foresta, al di là del torrente vi sono i civilizzati in viaggio: ne conosco uno. È nostro amico. Ora però è bene che andiam via di qui; è prudenza non star troppo vicini, la minima cosa potrebbe tradirci...

Era già notte e dentro il bosco s'era fatto buio pesto quando ci allontanammo. Non vedevamo più nulla. Spine, liane, bambù, tutto veniva ad intralciare il nostro passo... Puoi immaginare che buchi, radici, tronchi abbiamo incontrato: cadevamo, si dava della testa nei rami, ma senza profferire una parola; uno dietro l'altro ed in silenzio. Finalmente udimmo il mormorio dell'acqua che ci rallegrò...; ancora un poco ed eccoci al di là, in una piccola radura della foresta, accampati intorno al fuoco che accendemmo dietro un grosso tronco, per precauzione... « Dei civilizzati non fidarti mai », mi ripeteva *Uke-wagiu*, e non mi fidavo davvero.

Durante la notte combinammo il modo di presentarci ai civilizzati.

(Continua).



# IL PRIMO FIORE DEL RIO NEGRO

Si chiamava Felisberto Alberto, era della tribù dei Piratapuja e orfano di padre e madre. Spirò santamente nella notte dal 3 al 4 giugno all'ospedale di Taracuà. È il primo giovinetto indio che muore alla missione e merita bene un breve cenno, essendo stato un vero angioletto.

Ricordo il primo incontro con lui nel giugno 1926: era venuto da noi con una semplice rete di 30 fili per dormire e senz'altro: di vestiti neanche uno straccio addosso, secondo il costume del paese. Era vivacissimo e disinvolto.

Fin dal principio si rivelò di ottima indole, docile, laborioso, e interessato ai suoi doveri. Nella pietà fece sensibili progressi coll'apprendere facilmente le orazioni e con crescere il suo amore per Gesù Sacramentato.

Nel settembre si svilupparono le febbri malariche ed Alberto fu uno dei primi ad essere colpito, e l'ultimo a liberarsene con buone dosi di chinino. Ma salvo dalle febbri ecco spuntargli un'altra malattia: un ascesso ascellare che crebbe come una bella mela e poi si aprì in suppurazione. Per un anno e mezzo quella ferita aperta fu ribelle ad ogni cura, e Alberto provò dolori acerbi che tollerò con rara pazienza. Pareva soffrisse assai più nel vedersi fuggito dai compagni incapaci di resistere al fetore che emanava dalla ferita, e per evitargli questa mortificazione gli affidai incarichi per cui doveva passare buona parte della giornata fuori del laboratorio dei sarti, e lo preparai alla Confessione e alla Comunione, che ricevette con molta pietà.

Quando Mons. Massa condusse a Taracuà (nell'Agosto 1928) il bravo medico Giovanni Branlino, questi, dopo aver visitato Alberto, suggerì di sottoporlo ad un'operazione. Fu condotto per questo all'ospedale di Manaus distante 1500 km. e colà operato e risanato grazie alle solerti cure del medico e delle buone suore di S. Anna.

Ritornò alla missione nell'ottobre in condizioni promettenti, ma pur troppo non era fissato nei decreti della Provvidenza ch'egli dovesse vivere a lungo. Un mese dopo cominciò a dimagrire e ad avere una tosse ostinata: la tubercolosi l'aveva colpito e fu il principio della fine.

Segregato dalla comunità, passava lunghe ore pescando in riva al fiume, ritornando a sera contento se gli era dato di prendere qualcosa: e siccome gli piacevano i pesci freschi, anche i compagni facevano a gara per portargliene. Un tucanino un giorno gliene portò due in regalo: Alberto li gradì con un sorriso sulle labbra, ma poi chiese perplesso al donatore: — Li dà tutti e due a me? Non vuoi neppure assaggiarli?

— Sì, tutti e due per te!

— Grazie; ora non ho nulla da darti in cambio, ma quando arriverò in paradiso ti ripagherò.

Non si faticò molto a prepararlo alla morte ed egli stesso chiedeva a D. Bosco e a Savio Domenico che presto venissero a prenderlo per introdurlo al Cielo. Esprimeva la sua piena rassegnazione dicendo spesso: Come Dio vuole! Venne un giorno a trovarlo lo zio, che al vederlo così consunto attribuì — secondo il costume degli indi — il malanno al veleno propinatogli da qualche nemico. Alberto allora quasi perdetto la pazienza e interrompendo disse:

— Che veleno?! Che nemico?!... Io voglio morire per andare al paradiso con la Madonna, con D. Bosco e Savio Domenico. Nessuno ha mai pensato di avvelenarmi.

Con quanta edificazione ricevette i sacramenti e accompagnò le ultime preghiere. Quando gli dissi che gli avrei portato il S. Viatico sorrise e mi rispose:

— Sì, portami Gesù. Ma io lo voglio ricevere a braccia aperte.

Appena notò l'avvicinarsi della processione volle che le Suore gli sorreggessero le braccia e nella posizione desiderata ricevette con tenerezza commovente il Signore.

Dopo il ringraziamento mi disse: — Adesso sono proprio contento, felice.

Essendo entrato in quel momento un suo cugino piratapuja, suggerii ad Alberto di dare a lui e ai suoi compagni un ricordo. Pensò un istante e poi disse con serietà: — La grazia di Dio; questo basta.

Poche ore dopo rendeva la sua bell'anima al Creatore; la sua morte lasciava in tutti l'impressione della morte di un piccolo santino, educato dalla grazia di Dio alla virtù.

Taracuà, 28-4-30.

Sac. ANTONIO GIACONE.



## CRONACHETTA MISSIONARIA.

### FORZE CATTOLICHE IN CINA.

L'« Annuario delle Missioni Cattoliche » dà una statistica della Chiesa Cattolica nella Cina. Essa comprende: cristiani 2.486.841; sacerdoti 3420; suore 4000. Vi sono in Cina una quarantina di Congregazioni indigene. Le Circo-scrizioni Ecclesiastiche sono 94 delle quali 12 affidate al Clero indigeno.

### UN SECOLO DI MORMONISMO.

Nel mese scorso la cosiddetta chiesa mormonica ha celebrato, negli Stati Uniti e altrove, il centenario della sua fondazione. La popolazione dell'Utah — la grande chiesa-madre, i cui uffici, le cui autorità sono in Salt-Lake City — è costituita per l'66 per cento di Mormoni, che in tutto il mondo dicono essere di 670.000, con delle proprietà per 20 milioni di dollari. Il censimento religioso del 1926 calcola che i membri della chiesa mormonica negli Stati Uniti eran circa 543.000. Ora probabilmente, dicono i giornali americani, essi si aggirano attorno ai 600.000. Lo Stato dell'Utah, nel 1926 aveva 337.200 Mormoni.

### CONTRO LA STREGONERIA.

Un'ordinanza governativa vieta nel *Swaziland* ogni stregoneria, e gli stregoni che ritornassero ad esercitare il loro... mestiere sono minacciati di un anno di prigione. È pure proibito di portare le insegne di stregoni, pena sei mesi di carcere.

### UN ARCANGELO... COMUNISTA!

I comunisti che occuparono Wan-an e misero il quartier generale alla Missione Cattolica, prima d'allontanarsi stavano per spaccare il bel quadro di S. Michele, e già le ascie erano alzate quando comparve un ufficiale che gridò a quegli energumani: — « Fermatevi, quello (San Michele) è un combattente come noi, non vedete che porta la lancia e che ha un nemico (il demonio) sotto i piedi? Io vi dico che egli è uno dei nostri, come lo dimostra la sciarpa rossa a tracolla! ». Il fatto sta che in tutta Wan-an si dice che San Michele si è salvato ancora una volta, facendosi passare per comunista, o meglio perchè l'hanno fatto passare per tale.

### L'OPERA DI S. PIETRO APOSTOLO.

Ai primi di maggio, riunitosi il nuovo Consiglio Superiore dell'Opera di S. Pietro Apostolo pel Clero indigeno, constatava con soddisfazione che il numero dei preti indigeni si è moltiplicato in questi ultimi tempi. L'Opera dispone oggi di 1100 *Borse di studio* e di 4437 *pensioni* per chierici indigeni. Anche le offerte del 1929 hanno toccato 12.137.427 lire, e non sono ancora tutte versate.

### CATTOLICISMO NEGLI STATI UNITI.

La statistica dice che la popolazione cattolica supera i 20 milioni. Nella gerarchia americana vi sono: 4 cardinali, 12 arcivescovi, 102 vescovi, 26.925 sacerdoti, 18.166 chiese, 329 orfanotrofi, 624 ospedali con 100 mila ricoverati.

### LA PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

Fa continui progressi. La riunione del Consiglio Superiore avvenuta l'ultimo giorno di aprile, ha constatato che le offerte raccolte nel 1929 per l'Opera Pontificia sono salite a 65.986.610 lire, con un aumento di 10 milioni e mezzo

su quelle del 1928. Nella somma totale è pure compresa la cifra di 248.807 lire pel mantenimento dei catechisti, cifra destinata a crescere negli anni venturi.

### VERGINI CRISTIANE CINESI.

Sono oggi un bel numero e vanno sempre aumentando. Le 9267 *Vergini Cristiane* sono eminenti battezzatrici e hanno consacrato la loro vita alla causa delle anime. Ad esse è dovuta una gran parte dei 25 mila battesimi, amministrati lo scorso anno e registrati dalla Santa Infanzia.

### GLI SCUDI DEL S. CUORE.

È un'opera sorta, crediamo, nel 1927 ed ha per scopo di propagare *Scudi* in cartoncino (23 x 16) recanti l'immagine del S. Cuore con accanto una preghiera giaculatoria. Gli scudi sono venduti a tenue prezzo e per ciascuno di essi, venduto, l'Opera manda *gratis* nelle missioni due scudi con preghiera giaculatoria nella lingua indigena, secondo le indicazioni fornite dai missionari. Nel 1929 fu presentato al S. Padre un *album* con 175 scudi con preghiere in altrettante lingue.

### LA PARROCCHIA DELLE VOCAZIONI.

È la parrocchia di Panjampatti (Trichinopoli): essa su meno di 10.000 abitanti ha già dato tra religiosi e religiose 59 vocazioni (43 suore 16 religiosi).

### LE CAPANNE DELLA MORTE.

Nel Meru (Kenya, Africa), esistono in certi villaggi minuscole capanne a forma di semicerchio di 1. m e mezzo di diametro per poco più di 1. m. di altezza, formate di canne piantate in terra sormontate da una specie di tetto di paglia o di foglie. Quando un ammalato si aggravava e vi è previsione di catastrofe, si costruisce in campagna urta di tali capanne e vi si porta il disgraziato, con un po' di cibo e di legna. Aggravandosi, tutti l'abbandonano per non contrarre l'impurità. La iena s'incaricherà di fargli gli onori funebri se pure non si presenterà prima che il poveretto sia morto.

## BIBLIOGRAFIA.

### PER LE MISSIONI.

Piccoli amici, leggete!

Volete bene alle Missioni Salesiane? Acquistate subito il bellissimo libro del Missionario Salesiano: SAC. ANTONIO MOI, *Ricordi d'Infanzia*.

Egli l'ha scritto per voi, e per un doppio fine, cioè per aiutarvi a divenir più buoni e per darvi la possibilità di concorrere, con un piccolo sacrificio, all'opera grandiosa delle Missioni.

L'autore, mentre vi narra, con semplicità e spigliatezza, le vicende liete e tristi della sua fanciullezza, vi dà pure buoni e santi consigli per dirigerli nella vostra vita e formarvi cristiani cattolici di carattere, laboriosi e zelanti per il bene dell'anima vostra e del prossimo.

Vi racconta pure la vita del Beato Don Bosco, lo sviluppo dell'opera sua e la vita lieta e gioconda che si conduce nei suoi Istituti.

I *Ricordi d'Infanzia* del Moi potrebbero chiamarsi il *Vade-mecum* dei fanciulli cattolici. Nessuno quindi deve rimanerne privo.

Il bel volume è riccamente illustrato e costa solo L. 12; Il ricavo è destinato a beneficio delle Missioni Salesiane. *Per ordinazioni rivolgersi al Sac. Pietro Cossu, Via Cottolengo, 32, Torino (109).*

*AL MESE  
VENTURO*

*le  
soluzioni del  
Concorso coi nomi  
dei vincitori*

*Con magico gesto  
Il nano della luna  
Indicherà presto  
I favoriti da la fortuna*



*M. Caocozzi*